

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?
Peter Gomez e Marco Travaglio
REGIME
Con la postfazione di Beppe Grillo
da sabato 3 novembre in edicola
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

18
martedì 30 ottobre 2007

Unità
10
IN SCENA

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?
Peter Gomez e Marco Travaglio
REGIME
Con la postfazione di Beppe Grillo
da sabato 3 novembre in edicola
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

L'Incasso

PRIMO «RATATOUILLE», MA L'EFFETTO FESTA FA BENE A «ELIZABETH», SOLDINI E «SETA»

La Festa di Roma passa all'incasso. Tre film reduci dal tappeto rosso dell'Auditorium si piazzano fra i primi 10 incassi del week-end. Trattasi di *Elizabeth. The Golden Age* con Cate Blanchett, terzo con 1.212.000 euro di incasso; di *Giorni e nuvole* (nella foto) di Silvio Soldini, quinto con 724.000 euro; e di *Seta*, dal romanzo di Baricco, ottavo con 355.000 euro. Fallisce invece l'ingresso nei top-ten *Un'altra giovinezza* di Coppola, undicesimo con 169.000 euro: ma il film è talmente particolare e difficile, che il risultato non è così pessimo quanto potrebbe sembrare. Da segnalare che



Soldini, presente in 176 sale, ha un'ottima media per copia (la seconda) di 4.116 euro. La classifica del week-end è ovviamente guidata dal cartone animato *Ratatouille*, giunto a quasi 10 milioni di incasso, seguito a debita distanza dal quarto *Die Hard* (1.239.000) e dal citato *Elizabeth*; si piazza bene, quarto, il trash-fantascientifico *2061*, con 743.000 euro. La Festa ha quindi portato bene a Cate Blanchett e al film di Soldini, che si avvale anche della «chiamata» di due attori bravi e popolari come Margherita Buy e Antonio Albanese. I due film avevano la forza per camminare anche da soli, ma certo il ritorno mediatico nei giorni della Festa è stato utile. Va maluccio, purtroppo, *La giusta distanza* di Mazzacurati: andatelo a vedere, dategli una mano! Se lo merita.

Alberto Crespi

CINEMA Ecco Terry Gilliam, ex Monty Python, con il suo «Tideland», terribile avventura infantile al riparo dalla demenza degli adulti. C'è un bel po' di Alice nel film. Ricorda che solo grazie all'ex Beatle riuscì a produrre «I banditi del tempo»...

di Alberto Crespi

Alice per sempre. Non ci si stanca mai di riciclare, in forme diverse, la storia della bambina più visionaria di tutti i tempi. Creata da Lewis Carroll, portata al cinema - e che cinema! - da Walt Disney, Alice è la protagonista/ombra di *Tideland*, il nuovo film di Terry Gilliam da mercoledì, notte di Halloween, nei cinema italiani. Parentesi: quest'anno il cinema offre un ottimo menu alle creature della notte, perché il 31 escono il nuovo Gilliam e *La terza madre* di Dario Argento. *Tideland* si ispira a un romanzo



«Tideland» di Terry Gilliam; nella foto piccola il regista

Gilliam: benedetto George Harrison

di Mitch Cullin edito in Italia da Fazi e racconta la storia di Jeliza-Roze, una bambina di 10 anni che vive con il padre roccettaro e la madre incazzosa, entrambi tossici persi. Quando i due sciagurati incontrano il proprio destino, Jeliza-Roze vive la condizione di orfana in modo poetico e quasi allegro: sola in una casa nella prateria che ricorda *Il gigante* (ma sembra anche uscita da un quadro di Hopper), esplora la natura circostante, parla con le sue bambole e incontra bizzarre creature. Come Alice, passa attraverso lo specchio e si confronta con la stranezza del mondo: per scoprire che gli adulti sono tutti matti e lei è forse l'unica saggia...

Lamenta: in America solo facendo gli scemi si riesce a farsi ascoltare. Si ha sempre bisogno di una strega da bruciare

Terry Gilliam, ex Monty Python, classe 1940, ha diretto *Tideland* nel 2005 approfittando di un'interruzione di sei mesi nelle riprese dei *Fratelli Grimm*, il suo film precedente. Ha litigato selvaggiamente con i produttori e questo ha bloccato il film per quasi due anni. Quando è uscito in America, nell'ottobre del 2006, ha fatto addirittura l'uomo-sandwich facendosi fotografare con addosso la scritta: «Regista senza studio, con famiglia da mantenere, dirigerebbe film per mangiare». Una provocazione alla Monty Python, appunto: «Ed è servita! In America, ormai, bisogna fare gli scemi per farsi ascoltare». Sarà un caso, ma più o meno nello stesso periodo Gilliam ha rinunciato alla cittadinanza statunitense: ora vive fra Londra e l'Umbria e si sente europeo. Mentre lo intervistiamo, il suo cellulare è rovente: la lavorazione di *The Imaginarium of Dr. Parnassus* rischia di saltare per le solite beghe legali, simili a quelle che anni fa bloccarono il suo «film della vita», il famoso *Don Chisciotte*. «È tutto in mano agli avvocati - dice -, dovrei esserci abituato ma ogni volta si impara qualcosa». Trova comunque la calma per parlare di *Tideland*.

A prima vista sembra un film con una

visione molto cupa dell'infanzia. A un esame più attento, la bambina è l'unica persona normale del film, sono gli adulti a essere schizzati.

«Penso sia un film molto perturbante e provocatorio, ma penso anche che Jeliza-Roze sia una bambina saggia, con l'energia giusta per reinventare il mondo e sopravvivere con serenità. Mi sono molto ispirato, per contrasto, al modo in cui i mass-media descrivono i bambini come vittime di un mondo crudele. Io credo che tutte queste paure siano create dal potere per vendere i giornali e per tenerci incollati al televisore, sempre più rincogniti. È come nel *Crogiolo* di Arthur Miller: l'America, e in generale il mondo, ha sempre bisogno di qualche strega da bruciare. Se osservi il film con attenzione, Jeliza-Roze sembra sempre in pericolo, ma sono pericoli creati dalla sua fantasia e lei è quasi delusa quando scopre di non essere circondata da mostri e fantasmi, ma solo da esseri umani alle prese con i propri problemi». **I bambini si creano mondi alternativi per sopravvivere. In questo senso la lezione di Alice è essenziale. A lei, che fin dai tempi dei Monty Python è un creatore di**



ancora vivo?

«Stiamo lottando con gli avvocati francesi che detengono i diritti della sceneggiatura, ma pare che siamo vicini alla vittoria. Poi toccherà vedere se Johnny Depp avrà un momento libero nei prossimi anni. Credo che sarà il mio primo film postumo».

Lei, come Tim Burton, ha un rapporto privilegiato con Depp. Che cosa lo rende un attore così speciale?
«È tappo e brutto, così io accanto a lui sembro

cartoons, piace il vecchio film di Walt Disney?

«È stupendo proprio perché non è per niente "disneyano". È un film lirico, visionario, astratto. Dopo aver girato *Tideland* ho riletto anche il romanzo, che mi sembra molto più cupo e inquietante del mio film».

È vero che il progetto del Don Chisciotte è

alto e bello... Scherzi a parte, Johnny è "veloce"... capisce le cose al volo, è creativo, inventivo, simpatico. È sempre una gioia lavorare con lui».

Abbiamo appena rivisto in dvd I banditi del tempo, il suo primo film dopo l'abbandono dei Monty Python. Come reagisce se le diciamo che Tideland lo ricorda non poco?

«Bene! Secondo me sono i due estremi della mia carriera, incrociando le dita... nel senso che spero di fare altri film, si capisce, ma *Tideland* inizia idealmente dove *I banditi del tempo* terminava. Sono storie di bambini che evadono dalla tetraggine della famiglia, dal mondo degli adulti, e vivono fantastiche avventure. Pensate che *I banditi del tempo* è stato il maggior successo di pubblico di tutta la mia vita. Nessuno voleva produrlo, solo quel genio di George Harrison - che capiva davvero di cinema, oltre ad essere il grande musicista che era - fu al mio fianco dall'inizio alla fine. E il film stette 6-7 settimane in testa al box-office. Da allora sono fermamente convinto che, quando litigo con un produttore, tendenzialmente il produttore ha torto».

CINEMA E LETTERATURA

Una bimba meno horror che nel romanzo...

■ Ha ragione Terry Gilliam quando dice che il romanzo di Mitch Cullin è «più cupo e inquietante» del suo film. *Tideland* (edito da Fazi lo scorso anno) è un misto tra il romanzo di formazione e un horror, dove la piccola Jeliza-Roze trasferisce il vuoto lasciato dal padre, morto in casa, nelle fantastiche orrifiche delle quali sono protagoniste le sue bambole decapitate. Immaginatevi una bambina sola in una casa isolata in campagna con il cadavere del padre sul divano... Un padre «bloccato» a una giovinezza eterna e mortale (quella dell'eroina) che l'ostinazione della figlia fermerà per sempre. Meglio un padre-mummia che un padre assente, secondo il quarantenne Cullin, che ha all'attivo sette romanzi e un ottavo, *The Post-War Dream*, in arrivo per l'inizio del 2008. Il suo *Tideland* (scritto nel 2000) è troppo invischiato nel macabro. *Tideland* di Gilliam sicuramente sarà più libero.

CINEMA & STORIA Su testo del leader libico, con regista siriano, narrerà gli anni dal 1911 al 1943 Gheddafi firma un film sull'occupazione italiana

Il cinema italiano ha raccontato poco, «a modo suo» e spesso nei modi edulcoranti della commedia, la storia del colonialismo italiano ai tempi di Mussolini. Tutti ricordano *Mediterraneo* di Gabriele Salvatores (un gruppo di italici somiani in quel della Grecia, prima conquistatori, presto redentori di se stessi e del giusto vivere) e da ultimo *Le rose del deserto* di Mario Monicelli, sulle avventure di un reparto sperduto nel deserto libico. Ma in Libia non ci sono state solo «rose», ci sono stati anche «leoni» con comportamenti ben lontani dal mito degli «italiani brava gente». E, allora, se non ci pensano gli italiani, i libici fanno da sé. Najdat Ismael Anzour, figlio del regista del primo film muto siriano, inizierà nel 2008 le riprese di *Dhulm. Years of Torment*, produzione libica sulla storia dell'occupazione italiana in Libia dal 1911 al 1943. Il film si

basa su un testo del leader Gheddafi e conta di testimonianze di sopravvissuti, di europei e di report delle autorità militari turche. Gheddafi aveva già «prodotto» (dando molti finanziamenti) e incitato la realizzazione di un altro film *Il leone del deserto*. Era il 1979, il colonnello chiamò il regista siriano naturalizzato statunitense Moustapha Akkada per girare un kolossal costosissimo sulle ultime gesta della resistenza libica, comandata da Omar Muktar, figura eroica della storia del paese nordafricano. Furono scritte star di grido: Anthony Quinn, Oliver Reed, Rod Steiger, Irene Pappas, Raf Vallone. Il film passò a Cannes e fu distribuito in tutto il mondo, tranne che in Italia. Il regista Akkada lanciò l'opera come «la prima pellicola sulle brutalità del regime mussoliniano nelle colonie». Le cronache dell'epoca riportano una nota dell'onorevole

Costa, sottosegretario agli Esteri, nella quale veniva denunciato il «disappunto» per un'opera dalla chiara impostazione anti-italiana. Fatto sta che nella nostra penisola *Il leone del deserto* è rimasto inedito tranne qualche raro passaggio in festival minori. A trent'anni di distanza la Libia di Gheddafi tenta in un nuovo progetto. Lo fa affidando al re delle soap opera siriane, Ismael Anzour, regista che all'Ansa-Med dichiara che il film «non vuole danneggiare o ferire, ma invita alla riconciliazione con la propria memoria. Dobbiamo imparare dalla memoria perché il colonialismo non si ripeta». Parole concilianti per un'operazione che s'annuncia catalizzatrice di polemiche, almeno qui in Italia. E chissà se questa volta lo si vedrà, dalle nostre parti.

Dario Zonta



Il leader della Libia Gheddafi